Prof. Arnaldo Beltrami
Dottore in Lettere e Filosofia.

HARIS-CIANDRO

EPISODIO DEL MÀRKAṆḌEYA - PURÀṆA

(Letture 7ª e 8ª)

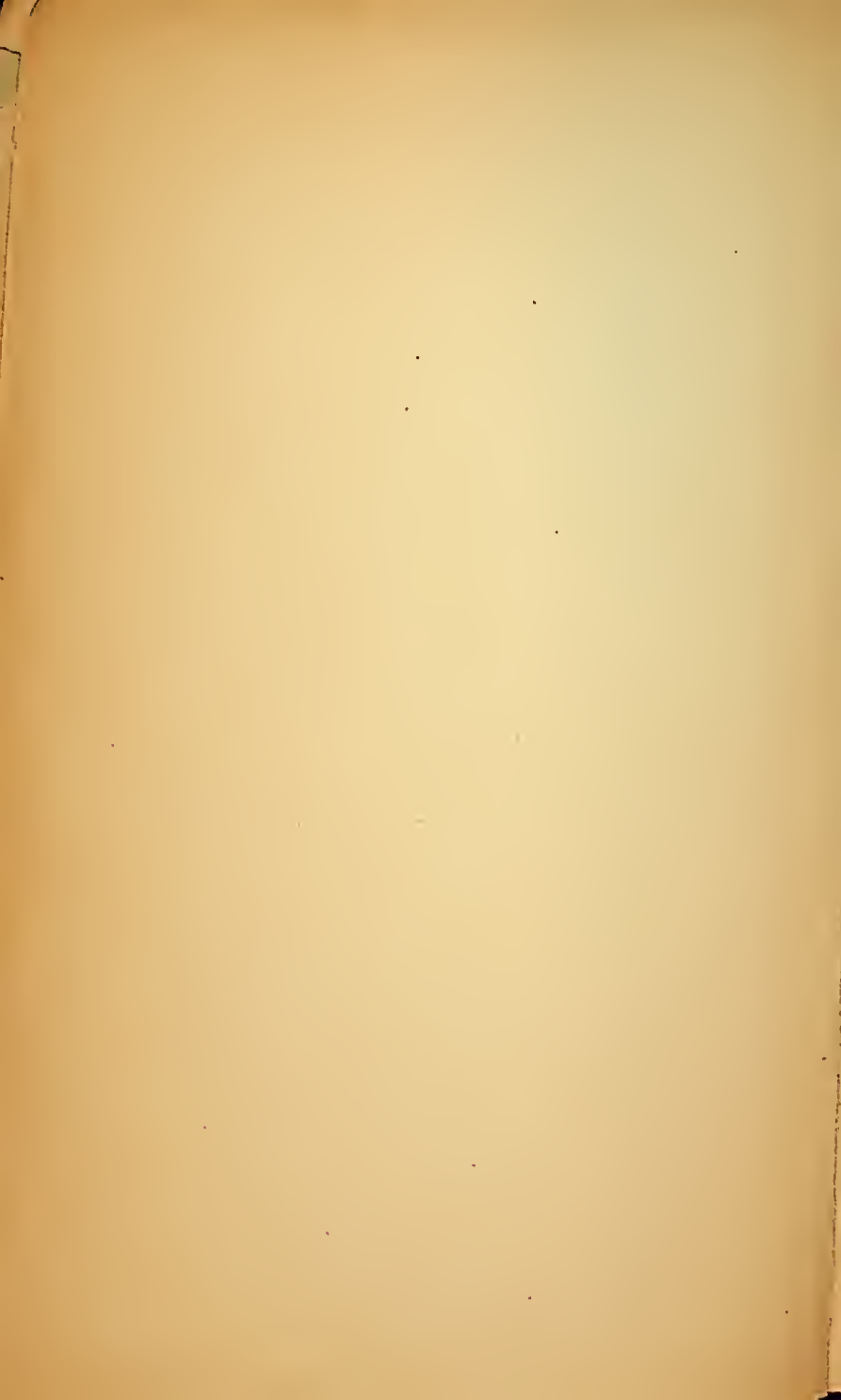
Prima versione italiana dal sanscrito.

GIRGENTI
Uff. Tip. Formica & Gaglio.
1888

A TE

CHE M'ABBELLI LA VITA

PRATICANDO LE VIRTÙ OGGIDÌ NON FREQUENTI

DELLE SPOSE DELL'INDIA

IL TRADUTTORE AI LETTORI

La pietosa istoria d'Haris-ciandro ci è raccontata da' mistici uccelli ai quali la feconda fantasia dei Brâhmani ha donato ad ora ad ora un dolce e poetico eloquio. In mezzo alle sublimi, ma fredde astrazioni metafisiche che formano la delizia dei sapienti trionfatori del Buddhismo, in mezzo alle ascetiche sentenze ricercate dai nuovi sacerdoti nei monumenti dell' antica sapienza, in mezzo alle metamorfosi degli dei e degli uomini, alle gravi disquisizioni teogoniche e cosmogoniche fatte collo jeratico intendimento d'ammorzare o-

gni senso ed affetto nell' eccelsa contemplazione dello spirito supremo, dell' infinito, di Vishnù, scorrendo la settima ed ottava lettura del *Mârkandeya purâna*, ([1]) ci appare un raggio di luce, di poesia che gioconda gli animi colla certezza del trionfo finale della virtù. E veramente principe virtuoso e pio è Haris-ciandro che si sottomette ai più duri travagli dello spirito e del corpo per espiare un fallo involontario, una ingiuria scagliata contro il Brâhmano Vísvâmitro ch'ei reputava colpevole di vigliacca crudeltà. Saivia, la donna sua, gli è compagna nella sventura, lo conforta, lo sostiene quando il coraggio gli vien meno, e, vivo, ardente, delicato e casto è pure il linguaggio della passione amorosa in lei che per nobile sentire punto non cede a quel tipo delle famose spose indiane che è Damayanti, la tenera consorte del re Nalo, nella novella del Mahâbhârata. Il dolore trova anche qui umane note strazianti; gli affetti più intimi sono in lotta coll' austero sentimento del dovere; il dramma si svolge vivo

---

([1]) Questo purâna fu edito da BANERJEA nella «Biblioteca indica» tra gli anni 1855 e 1862.

e reale, e una cara ingenuità spira dai discorsi dei mesti interlocutori.

Lo scopo della narrazione riesce evidente: chi vuol essere felice, rispetti i Brâhmani e si guardi dal provocarne lo sdegno. Nè mancano immagini e descrizioni terrifiche a rappresentare l'orribile condizione nella quale, per forza di brâhmanica maledizione, viene a trovarsi colui che abbia anche una sola volta osato empiamente negare ossequio alla grande casta sacerdotale. Ciò risponde al carattere purânico della composizione cui l'episodio appartiene.

Perchè i purâni, malgrado il loro nome che significa « antiche istorie » (1), sono raccolte relativamente recenti, come quelle che si compilarono forse dall'ottavo secolo dopo l'êra volgare

---

(1) « Il loro nome di *purâṇa* o antichi, (dice il DE GUBERNATIS nella sua « Letteratura indiana » Milano, Hoepli, 1883) e le favole che essi stessi divulgarono sulla loro remota antichità, fecero credere ai primi Europei che s'occuparono della letteratura indiana, ch'essi rimontassero veramente a centinaia, anzi a migliaia d'anni innanzi al Cristianesimo » Però devesi osservare che assai probabilmente esistettero antichi purâni, i quali, salvo pochi frammenti, andarono perduti.

al fine del secolo decimo settimo. Distando quindi buon tratto dalle concezioni arie primitive e dalle credenze comuni originarie dei popoli indo-europei (1) rispecchiano la coscienza degli Indiani in un periodo di quasi assoluto asservimento ad una setta che sentiva il bisogno di dare nuovo impulso alle idee vediche, rallentate, se non interrotte nel loro corso dal Buddhismo. Ma ciò non bastava; era necessario costruire su basi non più concutibili l'edificio religioso insieme e il teocratico; e coll'aiuto di nuove speculazioni (2) non sostituite, ma aggiunte ai vecchi principii dommatici, coll'ulteriore sviluppo della teoria della fede e della divozione, col misticismo, i Brâhmani educarono i loro contemporanei all'abnegazione compiuta d'ogni egoismo, alla venerazione paurosa dei sacerdoti che, colla castimonia e coll'esercizio delle altre virtù, acquistano tal potere da intimorirne gli dei stessi. I purâni si diffusero largamente

(1) Vedi KERBAKER: Prefazione alla traduzione della « Storia di Nalo », Torino, Loescher, 1878.

(2) Secondo il Colebrooke, i purâni non si debbono riferire alla *sânkhia* di Kapila, nè a quella di *Patangiali*, ma ad una terza dottrina che si chiama *paurânika sânkhia*, la quale considera la natura come un'illusione.

nell'India e meritarono per la loro importanza il nome di *quinto veda* [1]. Difatti servirono a rendere popolari in parte le dottrine religiose e filosofiche, prima patrimonio escluvivo di pochi iniziati: di qui la ragione del grande numero di sentenze morali, di ammaestramenti liturgici e di racconti mitologici che trovansi inseriti in questi libri, ad edificazione del lettore credente, se non di quello che preferisce un soave estetico compiacimento. Perchè talvolta le massime sapienti, profuse a piene mani, uccidono la poesia, e questa non di rado è viziata da un eccesso d'immagini introdotte non per altro che per riscaldare qualche fredda e smorta teoria. Anche la nostra narrazione è qua e colà guasta da questa brâhmanica, uggiosa tendenza: ove la passione parrebbe dover prorompere con impeto, l'uno o l'altro dei personaggi ti trattiene, enumerandoti i buoni, santi, utili precetti che riguardano la lealtà. Ma basti de' purâni [2]; chè non vorrei contrad-

---

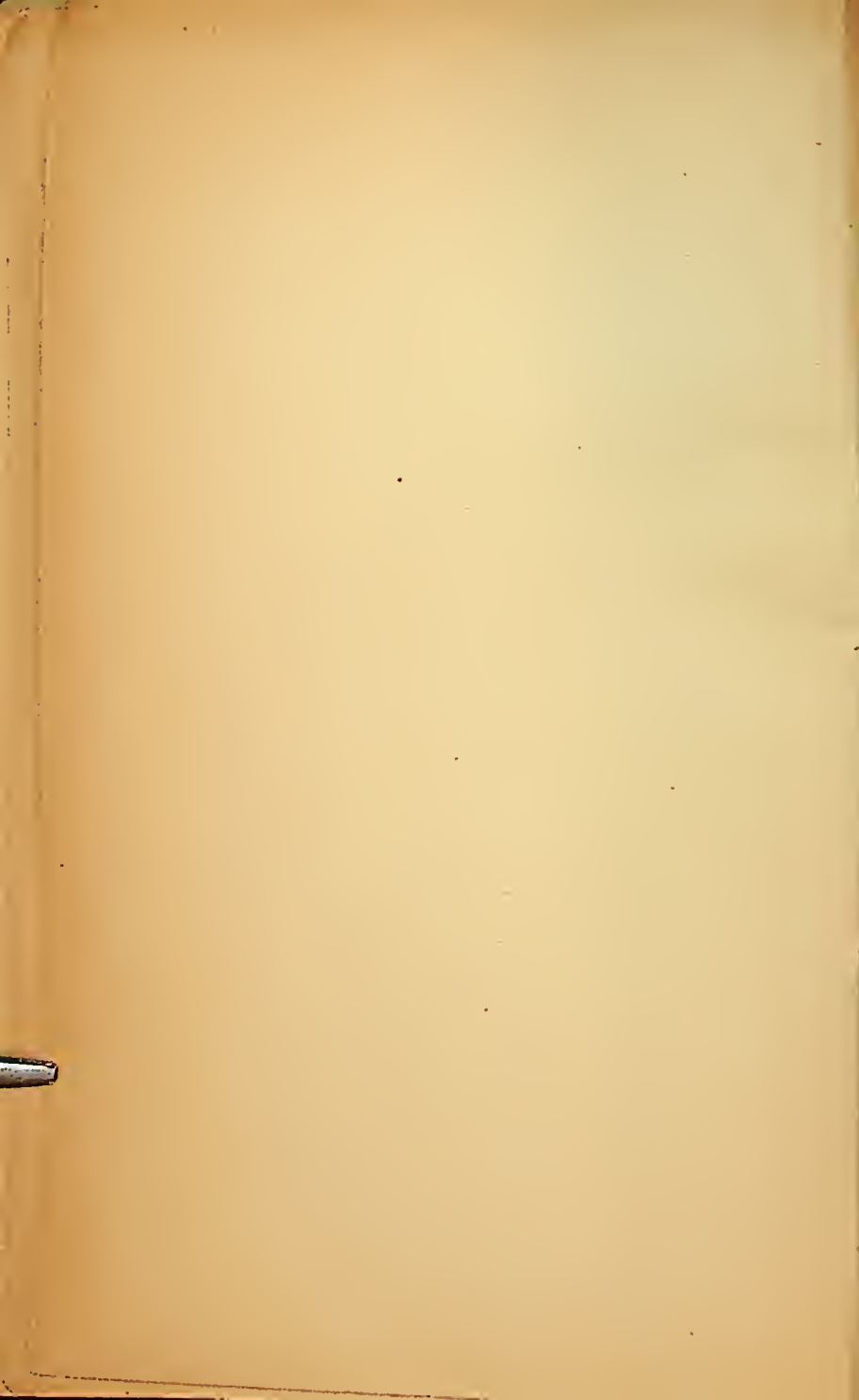
(1) Gli altri vedi, per chi nol sappia, sono il Rig, il Sâma, l'Yagius (nero e bianco) e l'Atharva:

(2) Chi desideri ampie notizie sui purani veda: FELIX NÈVE: «*Essai sur les Pourâna*»; WILSON: Memorie inserte nel *Jour-*

dire al Vate Usano, il quale trova bella e splendida l'istoria d'Haris-ciandro, e fornita eziandio della magica virtù di sopire qualunque affanno, d'appagare ogni umano desiderio. Assai mi rincrescerebbe che tale virtù fosse scemata per colpa del traduttore, il quale, forse per soverchio amore di fedeltà, ha cercato di rendere la parola, nonchè il costrutto in cui è scolpito il pensiero indiano, senza tralasciare alcuno dei minuti particolari, dei quali abbondano talune descrizioni di questo episodio: solo in pochi casi il traduttore videsi costretto a ricorrere all'interpetrazione estetica o formale, per dilucidare il pensiero del testo e dargli aspetto conveniente al genio della lingua italiana e alle nostre abitudini intellettuali. Ad ogni modo, nel caso presente, mi si faccia più parte che non

---

nal of the Asiat. Soc. of Bengal e nel *Yournal of the Roy. As. Soc. of. Great Britain*, e specialmente l'introduzione all'opera « *Vishnupurâna translated from the original Sanskrit and illustrated* »; BURNOUF: Prefazione alla traduzione del Bhâghavata purâṇa; WOLLEIM: Prefazione alla versione di sei letture del Padmapurâṇa; COLEBROOKE: *Essays*; M. VANS KENNEDY: *Research into the nature of ancient and Hindoo Mythology*; RATNAGARBHABHATTA: commento al Vishnupurâṇa; AUFRECHT: *Catalogus codicum sanscriticorum Bibliothecae Bodleianae ff.* 7-87; WILLIAMS: *Hinduism*; ecc. ecc.

s'usi, di benevola indulgenza, perchè il racconto d'Haris-ciandro non è stato mai, ch'io mi sappia, tradotto in nessuna delle lingue d'Europa, nè ho potuto quindi giovarmi d'alcun valido sussidio nella mia fatica, se non de' consigli e de' paterni incoraggiamenti del mio grande e venerato maestro, Giovanni Flechia.

Il mondo era nel periodo tretico, [1] allorchè a delizia de' suoi sudditi governava Haris-ciandro [2] gagliardo e pio: non carestia, non morti immature, non cittadini dalle mire disoneste, non superbi, non prepotenti, non esaltati, non ragazze anzi tempo condotte a marito; nessun malanno mai era venuto a turbare quel regno beato.

---

[1] Gli Indiani distinguono nell'età o durata del mondo quattro periodi di crescente depravazione, dei quali il *tretâ* è secondo: il primo diecsi *Krita*, il terzo *Dvâpara*, il quarto *Kali*.

[2] Re di stirpe solare, celebrato nelle grandi composizioni epiche dell'India.

Un giorno il buon signore va a caccia e, mentre insegue una gazzella, gli ferisce l'orecchio un grido straziante e ripetuto, come di donne imploranti soccorso.

Lascia la selvaggina e s'affretta a rispondere: « Non temete; e chi è il valoroso percotitor di femmine che s'aggira in questi luoghi? »

*
* *

Ma anche Ganeso (1) si fa ad ascoltare il muliebre lamento; e ben s'appone pensando provenga dalle cerimonie espiatorie di Visvâmitro (2) intento a purgar le opere (3) nella precedente vita non compiute, (4) le quali ora, sotto il duro re-

---

(1) Ganeso o Ganapati che dir si voglia, è figlio di Sivo e di Durga e personifica la perversa compiacenza dell'interrompere ogni altrui disegno.

(2) Visvamitro, illustre anacoreta, discendente di Cuso, onde come tale viene spesso nel corso della narrazione menzionato.

(3) Queste opere assumono sembianza di donne, la qual poetica finzione veda il lettore se possa dirsi commovente e gentile.

(4) Secondo la dottrina della metempsicosi. Visvamitro ha

gime dell'anacoreta, quasi oppresse creature, mandano gemiti. « Ed io qui come varrommi de' miei attributi? » chiede a se stesso Ganeso, desideroso d'esercitare il suo malefico ufficio. « Visvâmitro è fortissimo, ei ripensa; non m'è dato misurarmi con lui...; e queste meschine gridano,... ch'io debba andarne colla vergogna di nulla avere operato?.. Ma ecco s'avanza in buon punto il pietoso Harisciandro, in lui entrerò e non rimarranno vani i miei sforzi. »

*
* *

L'ottimo re, invaso dal tristo demone, prosegue in tono minaccioso: « Sia pure un vate, il malvagio che mi provoca a sdegno, sentirà tosto quanto valgano i fulminei strali del mio arco. » Così irriverenti parole producono l'effetto voluto da Ganeso; le divote pratiche di Visvâmitro sono all'istante interrotte, perchè s'adira l'anacoreta e, corrucciandosi, perde il frutto delle cerimonie poc'anzi celebrate.

---

già finito un'altra vita, della quale, nella presente, gli rimane a purgare o ridurre a perfezione qualche atto.

*
* *

Ed ecco farsi innanzi ad Haris-ciandro il terribile anacoreta, cui la collera arrossa le gote: trema il re preso da religioso timore, come foglia di sacro fico.

« Fermati » gli dice imperioso l'anacoreta; ed Haris-ciandro, umilmente prostrato, cerca scusarsi.

*
* *

Har. O santo vate, placa il tuo sdegno: non fu perversa intenzione la mia; mi parve compiere dovere da re, perchè beneficare, proteggere i deboli, usare, occorrendo, l'arco e combattere, è dovere da re.

Visv. Ma, se veramente giusto sei, come ti preme sembrarlo, dimmi chi tu debba beneficare, chi proteggere, contro chi combattere.

Har. Devo beneficare i più venerandi de' Brâhmani (1) e tutti quelli che traggono misera la vita, difendere i deboli, combattere contro i nemici.

---

(1) Sacerdoti del gran dio Brâhma, che costituivano nel-

Visv. Ebbene, come tu sei re e conosci che far debba un re, così sappi ch'io sono un Brâhmano che aspetta mercede ed esigo da te il prezzo di regio sacrifizio (1).

*
* *

Non par vero ad Haris-ciandro di poter riparare al grave fallo commesso; perciò, tutto contento, quasi gli sia tornato in corpo lo spirito smarrito, promette all'anacoreta che gli darà qualunque cosa desideri, per quanto difficile a procurarsi: oro, denaro, consorte, figlio, persino la vita, il regno, la felicità, ogni più caro possesso.

Visv. Accetto la tua offerta; io, ti ripeto, voglio tale mercede quale a sacrifizio regio si convenga.

Har. Sarai soddisfatto: in che deve consistere questa mercede?

---

l'India la casta più potente; gli effetti della maledizione d'un Brâhmano erano assai temuti.

(1) Era il sacrifizio solenne e molto dispendioso del cavallo *(açvamedha)*, che solevasi per lo più fare al Sole, come a simbolo d'ogni prosperità.

Visv. Nella donazione del paese che tu reggi, de' suoi monti e villaggi, delle sue città, nonchè dell'erario e d'ogni altra cosa tua; di tutto il tuo regno com'è provveduto di cocchi, cavalli, elefanti; eccettua solo la moglie, il figlio e la tua persona. In breve, cotale mercede deve consistere in ciò che il dovere, o santissimo uomo, ti prescrive.

Congiunte in atto ossequioso le mani, « così sia » risponde tutto allegro Haris-ciandro.

Visv. Se tu cedi a me regno, ricchezze, esercito, paese, chi comanderà in questi luoghi, ov'io oggi dimoro?

Har. Tu stesso, dall'istante della cessione, anzi già sin d'ora.

Visv. Se così è, ti bandisco da qualunque punto del mio regno. Non più cintura, non ornamenti; copriti d'una povera veste di corteccia, e vattene colla moglie e col figliuolo.

« Obbedisco » risponde Haris-ciandro e s'in-

cammina colla sua diletta Saivia [1] e col bambino. Ma d'un tratto Visvâmitro lo arresta, per avvertirlo non si creda aver egli colla cessione del regno, sborsato il prezzo di regio sacrifizio; si ricordi di ciò che il dovere gli prescrive verso un Brâhmano da lui offeso. « Pensa, soggiunge Visvâmitro, che riesce sempre funesto venir meno alle promesse fatte ad un Brâhmano, e tu appunto promettesti di darmi ciò che mi spetta, perchè è tuo uffizio combattere coi perversi, proteggere i tribolati ecc.

Har. Ma ora non ti posso offrire di più; guarda al mio buon volere; sii paziente per qualche tempo.

Visv. E sino a quando intendi abusare della mia pazienza? fissa il tempo che mi tocca aspettare, fissalo subito, o paventa il fulmine della mia maledizione.

---

(1) Saivia, nome della moglie d'Haris-ciandro, è patronimico comune a parecchie donne di stirpe reale. V. Otto Böhtlingk Sanskrit Wörterbuch in kürz. Fass. Sexter Theil, zweite Lief. s. 259.

Har. Un mese: ora davvero non posso; accondiscendi, te ne supplico.

Visv. Va, va, buon re; osserva l'obbligo tuo; t'auguro viaggio felice; non ti sorprendano ladroni!

*
* *

Haris-ciandro si muove accompagnato dalla consorte, la quale a stento trascina il piede delicato, non avvezzo a battere la nuda terra. Quand'ecco i sudditi del re infelice, vedendolo uscire di città colla famiglia, sollevano alte querele: « Ah! protettore, perchè ci abbandoni in tanta afflizione? Tu, ai doveri devotissimo, o re, che curi il bene dei cittadini, conduci teco anche noi, se in ciò scorgi il voler della legge. Ti ferma un istante... lasciaci succhiare, come api, lo sguardo che ti splende negli occhi a loto somiglianti. Quando ci sarà dato rivederti?..

Ahi! quale dolorosa mutazione! Dov'è il corteggio di re che t'aprivano il cammino e riverenti ti tenevano dietro? Solo la sposa sventurata e il tenero figlio ti seguono... Dove sono i servi cogli elefanti? A piedi cammina oggi Haris-

ciandro, l'ottimo dei re... Oh! signore, che avverrà del tuo volto delicato, dalle folte sopracciglia, dal naso rivolto, quando lo contamini la polvere della via? Rimani, rimani, chè l'esser benigni è primo dovere dei guerrieri ([1]).

Se tu parti, chi alle spose, chi ai figli penserà, alle ricchezze, alle vettovaglie?

Miseri noi! non più che l'ombra tua diverremo... Ah! protettore, ah! re, ah! signore, perchè ne abbandoni? i tuoi sudditi fedeli vogliono stare con te; non possono essere felici lungi da te; il loro paradiso è dove sei tu.»

Haris-ciandro, a tali parole, piange di tenerezza, e, dalla pietà quasi a forza trattenuto, indugia a partire.

Ma non tarda Visvâmitro accigliato a ridurlo al dovere, inveendo contro di lui: «Ah! impostore, uom senza fede, che cerchi ora pretesto

---

([1]) Nell'India la popolazione era distinta nelle quattro grandi classi dei *Brâhmanas* (sacerdoti), dei *Kshatriyas* (guerrieri), dei *Vaisyas* (agricoltori) e dei *Sudras* (servi).

per non andartene... » « Vado » risponde Haris-ciandro tutto tremante, e tosto ripiglia il doloroso cammino, seco per mano traendo la sua diletta. Pur, non pago di tanto strazio, il fiero sacerdote percuote l'affaticata regina, ed Haris-ciandro, impotente a difenderla, ripete con voce sommessa « vado », nè aggiunge più altro.

*
* *

Quel mendico che insieme con una donna e un misero bambinello s'accosta alla santa Varanasi; [1] è Haris-ciandro. Sulla porta della città sta ad aspettarlo Visvâmitro, al quale il re, inchinatosi, rivolge questa preghiera: La mia persona, il figliuol mio, la consorte, per quel che tu vuoi, io ti consegno, offerta preziosissima, e, se ciò non basta, ti prego di condonarmi il rimanente.

Visv. Tostochè sia scorso il trentesimo giorno, voglio, secondo la tua promessa, intiera ricevere la mercede che a real sacrificio si convenga: ecco la mia risposta.

---

[1] È l'odierna Benares.

Har. Ma oggi stesso si compie il mese, o asceta indefesso; indugia il poco che di questo dì mi resta e ti procurerò il dovuto compenso.

Visv. E sia, ma guai, se al mio ritorno...

*
* *

E se ne andò il Brâhmano lasciando il re ne' suoi tristi pensieri. « Come soddisfare all'obbligo mio? a quali amici ricorrere? donde trarre tale somma? Non ho più servi... sopportai che mi si oltraggiasse la moglie... ed io non vado sotterra? Perchè non rinuncio a sì misera vita? dove trovare rifugio? perchè, se mi coglierà la notte prima d'aver soddisfatto l'indomito anacoreta, diverrò il più vile degli esseri, un ladro che ruba ciò che appartiene a Brâhma. Oppure... e questa è la sola via di scampo... è meglio, sì, è meglio essere schiavo che mancatore di parola. Venderò la mia persona, e col denaro che mi daranno... » In questo doloroso istante la sua povera compagna che lo vede così turbato, pensieroso, col capo chino, gli s'accosta singhiozzando e lo conforta a bandire la tristezza, chè, cercando, si troverà alla fine modo

di adempiere la promessa. « Tutti, ella dice, fuggono il bugiardo, come fetida tomba, e i saggi dichiarano nulla giovare più all'uomo che la veracità. Sacrifizi, lettura di Vedi, tutti insomma i divoti esercizi nulla più valgono all'uomo che siesi mostrato anche una sola volta bugiardo. Ricordati del re Kriti, il quale, quantunque avesse solennemente sacrificato sette volte ed una con rito regale, non fu più voluto dal Cielo, perchè una volta aveva mentito. Ma io t'ho dato un figlio, o Haris-ciandro...» e, ciò dicendo, Saivia non sa frenare le lagrime.

Har. Sì, m'hai dato un figlio... non piangere, prosegui.

Sai. Io t'ho dato un figlio, nè di me altra cosa migliore tu puoi possedere, perchè la prole è il frutto delle spose dei buoni. Rinuncia al resto... vendi il mio corpo e dànne il prezzo al Brâhmano.» Questa eroica proposta commuove Haris-ciandro che vien meno dal dolore.

*
* *

Tornato alla triste realtà, egli esclama: « Per-

chè, Saivia mia, parli così? Oh! quanto diversi erano i dolci colloqui del tempo felice! Come ha saputo il tuo labbro, nato al sorriso, pronunciare sì crudeli parole? E io avrò animo? Ah!... ah! » e di nuovo il dolore lo vince e cade steso al suolo.

« Ma, grida allora la donna disperata, quale orribile imprecazione è mai caduta sul tuo capo, o Haris-ciandro, che, avvezzo a coricarti su morbidi tappeti di gazzella, ora giaci sul duro suolo, tu, pio, che donasti a' Brâhmani mille e mille pingui vacche. Che male v'ha fatto, o Brâhma, questo mio consorte, perchè, mentr'egli era simile ad Indro [1] e a Vishnù [2], abbia ora, come un mendico, per letto la via? » Qui l'affanno le toglie le forze; anche Saivia, dalla bella cintura, cade a terra, esausta di forze.

Il bambino, inconscio di tanta sventura, grida « mamma, mamma » e domanda del pane; egli ha fame, e la lingua gli si asciuga per la sete.

---

(1) Indro, dio dell'atmosfera.

(2) Vishnù una delle divinità che costituiscono la *Trimurti* indiana.

*
* *

Frattanto giunge Visvamitro, e, spruzzato di gelida acqua il re assopito: « Alzati, gli, dice, paga il debito tuo, chè cogl'indugi il debitore non si libera dalle angustiè.» Haris-ciandro, bruscamente svegliato, guardasi da torno e, veduto il Brâhmano, dallo spavento di nuovo smarrisce i sensi. Allora l'anacoreta si fa a scuotere il re e ad insultarlo « Onest'uomo sei tu davvero, e sai che, se il sole brucia, se ci sta sopra il cielo, se la terra non isprofonda, ciò è in grazia della veracità: la veracità, nella bilancia de' meriti, pesa assai più di mille solenni sacrifizi. Ma che giova parlare di queste cose ad un empio, insensato e bugiardo par tuo? Più non m'inganna la favola delle tue buone intenzioni. O stassera riceverò la mercede, o ti coglierà il fulmine della mia maledizione. »

*
* *

Ognuno pensi come si rimanesse a tali accenti il vagabondo, l'avvilito, il perseguitato Haris-cian-

dro. Ma l'affettuosa consorte: « Deh! ti prego, gli dice, accogli il mio consiglio; così sarà sventata la terribile minaccia, nè correrai la sorte de' maledetti, » — « Ed io, esclama Haris-ciandro fuor di sè dalla disperazione, venderò la mia sposa diletta, farò quello di cui i più ribaldi inorridirebbero, e queste cose posso io esprimere nonchè pensare?...

« Olà, cittadini, accorrete. Io sono uno scellerato, una tigre, un Râssaso [1] funesto ed anche peggio, perchè, ridotto a vendere la sposa mia, oso continuar a vivere. Se alcuno di voi desidera come ancella colei che tanto m'è cara quanto la vita, s'affretti a dirlo, finchè mi basta l'animo di compiere sì orrendo mercato. »

Allora esce dalla folla un Brâhmano « Dâlla a me, eccoti denaro; vedi, t'offro un prezzo conveniente al vigore, alla gioventù e alla bellezza della femmina che servirà la mia giovane sposa poco esperta nelle domestiche faccende. » Il dolore fa groppo alla gola dell'infelice Haris-ciandro che resta muto, mentre il Brâhmano gli consegna il

---

[1] Nome d'una genia di demonii e di giganti.

denaro e, presa pe' capelli la misera Saivia, secò la conduce.

*
* *

Ma non vuole che gli si porti via la mamma e le s'aggrappa alle vesti il ricciuto bambinello. « Deh! abbi pietà di questo tapino, supplica la schiava; finch'io lo veda, non trascinarmi a forza... egli ha paura... io ti seguo. Vieni, diletto figliuolo, guarda la mamma tua che se ne va in servitù: non toccarmi, non sono più degna che tu mi tocchi, regio rampollo. » Il Brâhmano non si commuove e spinge rudemente innanzi la sventurata donna. « Mamma, mamma » grida spaventato il fanciullo, correndole dietro. Allora il Brâhmano, indispettito, con un calcio lo caccia lontano, nè, per chiamar che faccia « mamma, mamma », lascia un momento libera la sua schiava.

Tutta compresa dall'amore materno, Saivia dimentica ciò che aveva detto ad Haris-ciandro per confortarlo alla triste vendita: gli sarebbe rimasto il figliuolo. Ma piangeva il bambino, e la misera si rivolge al Brâhmano: « Una grazia su-

prema imploro da te: compera anche il mio Rohito [1]; permetti ch'io tragga con lui i miei giorni; mi sarà molto meno dura la servitù, tu mi troverai ancella migliore. Sii pietoso, o Brâhmano, uniscimi con lui, come la vacca col vitellino. » — « E sia », risponde il Brâhmano; dà quindi ad Haris-ciandro il prezzo che per simile compera fu dai saggi prescritto e porta via legati insieme madre e figliuolo, lasciando struggersi in lagrime Haris-ciandro che assiste coll'animo straziato alla partenza dei suoi cari.

« Colei che sola non fu vista mai nè dal vento, nè dal sole. nè dalla luna, nè da uomo al mondo, ora è tratta in servitù, e venduto è il figliuol mio, di regia stirpe, esile corpo. Ah! me infelice! ah! stoltezza mia funesta in quel dì...! Sposa adorata, tenero figlio, voi portate la pena del mio insano fallire; nè s'apre la terra ad ingoiarmi... »

---

(1) Questo nome del figlio di Haris-ciandro significa: dal volto rosso, come si può meglio vedere nell'aggettivo *Rohitasya*.

Mentre egli così si lamenta, il Brâhmano compratore, co' nuovi servi, è già lungi, e con lui sono scomparsi alberi, case e colline circostanti.

*
* *

Ma ecco avanzarsi inesorabile Visvâmitro a chiedere la mercede; gli dà Haris-ciandro tutto il denaro ricavato dalla vendita della moglie e del figlio. Invano: quel denaro, a così caro prezzo procurato, non soddisfa l'insaziabile anacoreta che si fa torvo in viso e dirige al re afflitto queste aspre parole: « Credi tu forse, o campione de' guerrieri, che questo poco corrisponda al prezzo di regal sacrifizio? Se ciò è, apprenderai tosto quanto possa la mia castimonia, la purità della vita ascetica, la non interrotta lettura dei Vedi.

Har. Altro ti offrirò; indugia qualche tempo; ora non posso; per pagare il mio debito, ho venduto moglie e figliuolo.

Visv. Son disposto ad aspettare quanto rimane delle quattro parti di questo giorno; non confidare più oltre nella mia pazienza. »

E, preso il denaro, s'allontana corrucciato.

*
* *

Haris-ciandro, immerso in un mare d'affanno e di timore, abbassa sospirando il volto e riguarda la sua persona onde solo ormai può trarre di che accontentare il Brâhmano. « Chi mi vuole suo schiavo, egli grida, facciasi innanzi prima del calar del sole. » Allora s'accosta a lui, accelerando il passo, Dharmo [1] in aspetto di ciandâlo [2]; manda puzzo la sua persona orribile a vedersi: sciancato, negro, occhi truci, muso allungato, voce aspra, uccellaccio di mal'augurio: ciancia, ciancia, ciancia: corone mortuarie gli cingono le tempie, tiene in una mano un teschio, nell'altra un bastone; lo circonda una caterva di cani.

---

[1] Dharmo è la divinità che rappresenta i doveri reciproci delle caste. Haris-ciandro aveva offeso un Brâhmano, era perciò naturale che Dharmo avesse ad esigere da lui la più dura espiazione del fallo commesso.

[2] Delle quattro classi nelle quali era distinta la popolazione dell'India le prime tre, brâhmani, guerrieri e agricoltori formavano caste pure, la quarta era mista; a questa appartengono anche i ciandâli, nati da madre brâhmanica e padre Sûdra: erano una genia disprezzata, come si può scorgere anche dalla presente narrazione.

Ciand. Vuoi acconciarti con me? dimmi quel che credi di valere, ed io ti pago e molto e poco.

A veder quel ceffo, Haris-ciandro è preso da ribrezzo, e: « Chi sei tu? » gli domanda.

Ciand. Un valentuomo che so farmi rispettare ed esercito il mestiere di beccamorto: qui mi chiamano ciandâlo.

Har. Io servo di un ciandâlo? piuttosto mi colpisca la maledizione del Brâhmano.

In questo mentre compare Visvâmitro e, lanciato uno sguardo bieco al re, lo rimprovera aspramente perchè non voglia accettare la profferta del ciandâlo.

Har. Sacerdote augusto, discendente di Cuso, come, per bisogno di denaro, posso io tollerare a padrone un ciandâlo, mentre sangue regio scorre nelle mie vene?

Visv. E se, nel tempo fissato, non mi darai il prezzo che della tua persona propone questo ciandâlo, io ti maledirò.

Invano Haris-ciandro gettasi a' piedi dell'anacoreta e: « Pietà, grida, pietà di me afflitto; no, non volere che m'abbia ad insudiciare la sozzura d'un ciandâlo; per ciò che ancora ti devo, eccomi

pronto a sopportare ogni altro travaglio: accoglimi tu come servo, o principe degli anacoreti.

Visv. Tu vuoi essere mio servo? ebbene esaudisco la tua preghiera, e dispongo di te come di cosa mia; perciò ti vendo a questo ciandâlo che, per comperarti, mi darà tant'oro quant'io desidero.

Il ciandâlo, tutto lieto, sborsa il denaro a Visvâmitro, gira una fune attorno al corpo del re, e, a colpi di bastone, spinge innanzi, verso la sua dimora, l'addolorato Haris-ciandro.

Come vive il re sciagurato, lungi da' suoi più cari, nella città dove abita il ciandâlo? Di mattino, di mezzogiorno, di sera, in ogni istante pensando a colei che meschina fisserà gli occhi mesti in volto al figliuolo e cercherà d'ingannare se stessa dicendo: « É impossibile che Haris-ciandro non abbia a trovare somma di denaro anche più ingente che non esiga Visvâmitro; egli verrà a liberarci. » E Saivia, dai cervini occhi lucenti, ignora che a lui sorte peggiore d'ogni altra è

toccata....: perdere il regno, gli amici, la consorte, il figliuolo e poi... divenire ciandâlo: oh! infinita serie di mali! oh! insistenti amare rimembranze!

*
* *

Al cordoglio è solo pari l'avvilimento in cui è piombato Haris-ciandro; chè, dopo qualche tempo, il suo padrone gli comanda d'aiutarlo nei sacrileghi furti delle spoglie funerarie. « Tu starai, gli ordina il ciandâlo, notte e dì nel cimitero ad aspettare che vi sieno portati cadaveri da denudare: il profitto dell'opera tua sarà diviso in sei parti, una pel re di questa contrada, tre per me, e due per te. » Così d'ora innanzi, la casa d'Haris-ciandro sarà quella de' morti.

Laggiù, verso mezzogiorno, donde viene un sinistro clamore, dove a frotte si recano gli sciacalli, stendesi una funerea campagna seminata di teschi, il cimitero di Varanasi. Fumo e fetore ne appestano l'aria, e lemuri, demonî, dachini, gias-

si ([1]), avoltoi e cani, calpestando gli ossami e l'immonda poltiglia, intrecciano ridde infernali accompagnate da' gemiti di coloro ai quali eran cari gli estinti: « Ah! dove andasti, figliuol mio, amico, fratello, consorte, sorella, madre, nonno, nipote? » E misto alle pie querele odesi il crepitio delle carni, delle membra adipose, delle midolla collocate sugli ardenti roghi, mentre i cadaveri a mezzo bruciati, mostrano le annerite fila dei denti, tetramente sghignazzando. Oh! com'è gradito ai puccasi ([2]) l'orribile strepito del fuoco che penetra nell'ossa e nelle giunture dei defunti, e il pianto dei pietosi superstiti e il vociare de' lemuri, dei demonî e dei râssasi, frastuono quasi uguale a quello del giorno finale del mondo! Qui sterco di bufali e di vacche; lì sorgono urne dal lezzo, e votive corone s'incendiano sulle fronti dei morti; intanto grida, grida, grida, nel tristo recinto, al tartaro somigliante, dove il terrore sperimenta le arti più spaventose.

---

(1) I Dachini e i Giassi sono genii malefici.

(2) Classe mista e spregevole come quella de' ciandâli.

*
* *

Entra Haris-ciandro nel campo de' morti e inorridisce della presente sua condizione: « Ah! servi, ah! consiglieri, ah! Brâhmani, egli sclama, a qual termine è ridotto il vostro infelice signore! per l'ira dell'anacoreta, anche voi m'avete abbandonato, o miei cari! dove andaste, consorte e figliuol mio?» Nè cessa un momento Haris-ciandro dal pensare a' suoi casi tremendi; la laidezza onde ora è bruttato, troppo glieli ricorda. Servo d'un ciandâlo, egli già re; inzaccherato, incolta la persona, capelli lunghi e scompigliati, puzzolente, tiene in mano un bastone e, simile a Giamo [1], corre su e giù pel cimitero a spogliar cadaveri calcolando ciò che del bottino a lui spetterà, ciò che al re, ciò che al maggiore de' ciandâli. Quale trasformazione! Un panno sdruscito con fermagli ironicamente rilucenti copre Haris-ciandro; il suo volto, le braccia, il ventre e i piedi sono insozzati dalla cenere dei roghi; gli cola dalle mani e

---

[1] Dio degli Inferni indiani e giudice de' morti.

dalle dita il grasso delle midolla e delle coscie abbrustolite; manda fetido il respiro; cibasi di vivande preparate coll'emunto liquido dei cadaveri; porta in testa il re una corona di fiori rubati dalle ghirlande de' morti; il sonno non viene a confortarlo nè di notte, nè di giorno; egli prorompe tratto tratto in disperati lamenti.

Dodici mesi sono trascorsi che ad Haris-ciandro paiono cento, quando un giorno il buon re spossato e oppresso dalla desolazione s'addormenta e sogna. Sogna che nel cimitero, per forza di devota contemplazione, consentendolo il destino, egli entrerà nel corpo di un altro [1] e potrà dare il dovuto compenso al Brâhmano; passeranno così dodici anni, dopo i quali cesserà per lui ogni travaglio. E così avviene, mentre il sogno continua. Ad Haris-ciandro par d'essere nell'utero della femmina d'un puccaso, e già pensa che, quando ne sarà uscito, potrà adempiere l'ob-

(1) Altro accenno alla dottrina della metempsicosi.

bligo suo: d'un tratto fuori ne balza alla luce come figlio d'un puccaso e ben presto viene addestrato al mestiere paterno di denudare i cadaveri. Giunge all'età di sette anni, e un giorno vede portare nel cimitero la salma d'un Brâhmano. Fanciullo com'è, cinto dell'obbrobriosa cordicella de' puccasi, egli osa negare riverenza ai Brâhmani che hanno accompagnato il loro confratello. Quelli subito pensano che l'empio così abbia operato per l'ira di Visvâmitro che vuole ricada su Haris-ciandro il peso della brâhmanica maledizione. Lo rimproverano, lo minacciano, ma indarno, e allora pronunciano le terribili parole: « O abbietto fellone, precipita nel tartaro più profondo. » E sempre in sogno, tosto a lui s'affacciano terribili, tenendo funi nelle mani, i servi di Giamo, lo legano, lo trascinano via, nè sentono compassione dello sciagurato fanciullo che chiama padre e madre in suo soccorso; lo scaraventano invece dall'uno nell'altro infernale ridotto, in oscure caverne, dove seghe a guisa di rasoj affilate gli straziano le carni, cibi ributtanti gli molestano lo stomaco, e ustioni, bolliture, scotimenti, aure gelate gli consumano in un giorno

il vigore di cent'anni. Orbene cent' anni di tormentosi nascimenti gli annunziano i satelliti del re d'inferno: per un mese cane, avido degli altrui rifiuti, poi asino, elefante, scimmia, pecora, capra, gatto, airone, vacca, uccello, verme, pesce testuggine, cinghiale, istrice, gallo, pappagallo, cornacchia, toro, serpente ecc., da sortire ogni giorno diversa natura. Il triste, continuo trapasso lentamente si compie: Haris-ciandro vede una volta l'origine della sua famiglia, il trono, la moglie, il figlio che per un sollazzo ha perduti; poi, mentre vaga solitario in una selva, incontra un leone colle fauci spalancate, seguito da un mostro. Pur non ismette il pensiero della sua Saivia e: « Dove andrai, esclama, o sposa diletta? » Saivia col bambino gli appare di nuovo in atto supplichevole: « Salvaci, o Haris-ciandro, toglici da tanto dolore. » Ed egli a fuggire lontano, lontano.

Un altro giorno, assunto nell'aere, ei la rivede dall'alto, trascinata a forza, discinta le vesti, che implora pietà; e così più volte a lacerargli il cuore si rinnovano, per volere di Giamo, questi dolorosi spettacoli.

I suoi compagni dell'aria lo invitano quindi a

venire in disparte, perchè Giamo, cui Visvâmitro ha rivelato i suoi disegni, dirà la causa di tante orribili pene inflitte ad Haris-ciandro.

Nello spazio di dodici anni che, come malignamente dissero i satelliti, possono contarsi per cento, egli deve proprio sperimentare siffatte strane condizioni; poi i satelliti lo traducono innanzi a Giamo che lo accoglie con queste parole: « Tu incorresti nell' ira di Visvâmitro e la sua ira è possente; anche a tuo figlio darà morte quel discendente di Cuso; abbandona le plaghe aeree, ritorna sulla terra e sopporta ciò che il dolore ancor ti riserba. Sorgerà, non ne dubitare, nuovo giorno di gaudio per te, ritornerai re, compiuto il dodicesimo anno. » Com'ebbe Jamo cessato di parlare, i suoi satelliti giù sospingono Harisciandro sulla terra.... Il sogno finisce; il povero re si sveglia sospirando.

Accasciato dalla visione e dal triste presagio guardasi attorno e domanda ai puccasi, che insieme con lui stanno nel cimitero, se veramente

sieno trascorsi dodici anni dacchè egli si fu addormentato. Ma costoro per malo animo si fanno beffe di lui e chi risponde « sì » e chi « no. » Allora il re, nella sua crudele ambascia, si rivolge agli dei, implorando salvezza per sè, per la moglie, pel figlio. « Sia venerato il tuo nume, o Dharma; sii adorato, o Krishna [1], o Brâhma, o Indra. » Pieno di fiducia nella prossima liberazione, ritorna all'opera sua, smarrisce quasi la memoria di se stesso, ripiglia il suo bastone e, imbrattato di fango, irsuta la chioma, negra la pelle, smette col vigore che ogni giorno gli vien meno, anche il pensiero del figlio e della consorte.

*
* *

Di quel tempo viene al cimitero una donna sparuta, pallida, co' capelli coperti di polvere: è Saivia che porta sulle sue braccia il figliuolo stato ucciso dal morso d'un serpente, e più e più volte esclama: « caro figlio mio! caro figlio

---

[1] *Krishna*, incarnazione di Vishnu.

mio! » Deposto il piccolo cadavere, comincia il doloroso lamento: « Oh! re, tu non vedi in questo istante il figliuol tuo, la tua delizia, giacere morto sulla nuda terra. »

La querula voce della donna richiama Haris-ciandro che s'affretta a far preda del lenzuolo in cui è avvolto il corpicino. Ei non ravvisa nella madre che piange, la sua Saivia diletta: e come ravvisare in quella fronte solcata dal dolore, in quegli occhi rossi dalle lagrime, la sposa gentile de' giorni beati? Molto meno Saivia che ricorda la venusta chioma ricciuta del marito, può riconoscere Haris-ciandro ormai simile a pianta cui sieno mancati i succhi vitali. Ma il re, osservando il cadavere del fanciullo coperto di povera veste, vi scorge i reali contrassegni e, mosso a pietà, seco stesso ripensa: « Oh! sventurato il principe cui da ria morte fu strappato questo figliuolo, dell'età di Rohito mio, dagli occhi di loto, se pure la morte non ha rapito anche lui. » — « Ah! figlio diletto, esclama Saivia, quale interminabile dolore è venuto ad affliggerci per le triste mire d'un malvagio! Ah! protettore, ah! re, come puoi starti forse altrove tranquillo e lasciare Saivia inconsolata?.... Perdita

del regno, abbandono degli amici, mercato della moglie e del figliuolo..., o destino, che non hai tu fatto di Haris-ciandro? » A queste parole il re, dolorosamente sorpreso, s'accorge che la donna estenuata dall'afflizione, il bambino ucciso dal serpente, sono i suoi cari, da lui altra volta venduti. Un grido gli esce dall' anima angustiata: « Ahi sventura! la mia consorte, il figliuol mio! » e piange e vien meno. Anche Saivia dallo stupore che prova vedendo Haris-ciandro in tale condizione, smarrisce i sensi. Come torna in loro la coscienza de' mali presenti, versano l' uno nell'altra la piena del proprio affanno.

Har. Figliuol mio, miro il tuo volto disfatto ch'era un giorno sì bello, cogli occhi neri, colle nere sopracciglia, col giusto naso, co' riccioli biondi; e non mi si spezza il cuore? Tu mi dicevi « papà, papà » ed io ti colmava di baci; ora a chi dirò « caro, caro »? Tu, nato da nobilissima schiatta, ad alte cose chiamato, fosti da un padre miserabile venduto a guisa di merce. —

Ormai, privo di regno, di ricchezze, d'esercito, non mi resta che contemplare il volto simile a fiore di loto, di questo figlio mio, morso da serpe fatale: ma s'oscura a me la vista; terribile veleno m'invade le membra... »

Ciò dicendo, solleva il piccolo morto, lo palleggia un istante, articola ancora a stento qualche parola interrotta dalle lagrime e cade al suolo, sfinito di forze.

*
* *

Sai. È desso Haris-ciandro, de' re il più buono! questa senza dubbio è la sua voce. Ma come sta ora, dimesso il volto che altra volta fiero riguardava, il naso eretto, i denti simili alle gemme d'un albero. Perchè mai abita egli adesso in un cimitero? »

Facendo un momento tacere l'acuta doglia per l'estinto figliuolo, ella stupita, soffuse di pallore le gote, osserva il marito in terra disteso, e scorge accanto a lui il bastone de' puccasi.

Quanta abbiezione! Saivia non regge a sì vergognosa scoperta e rimane priva di sensi. Tornata

in sè, balbettando dalla commozione: « Oh! crudele destino, esclama, destino ostinato per cui un re, simile agli dei, fu tratto nella condizione de' puccasi: non bastò aver perduto il regno, gli amici, la moglie, il figliuolo, doveva ridursi anche a questo il mio Haris-ciandro. Ah! marito, perchè non aiuti la tua sposa giacente, nè mi dici: « Vieni a coricarti sul talamo beato »? Non vedo l'ombrello, gli aurei vasi, i flabelli di coda di bufalo; in che modo tanta mutazione? Colui che camminava preceduto da re i quali colle loro vesti gli spazzavano la via, s'aggira adesso in un abbominevole cimitero, pieno di teschi insieme accollati, a guisa di capelli irto de' fili che han legato i fiori delle corone de' morti, sparso d'erbe inaridite dall'ardente umore delle midolla distillate, dove friggono, orrenda miscela, ceneri, ossa, nervi, cartilagini e trovano lor pasto avoltoi, sciacalli, luridi uccelli schiamazzanti, negro l'aere dal fumo de' roghi, lieti i lemuri del putrido cibo con cui ivi si sfamano. » — La real donna, oppressa da cento e cento sventure, si getta al collo del re e continua: « O mio signore, toglimi d'affanno, narra il sogno che tu credi realtà. Io dico

che, se ciò fosse, convien disperare della giustizia sulla terra, dei meriti che s'acquistano colla venerazione de' Brâhmani e degli dei. Perchè non v'è ragione, onde scaturisca onesta e verace prosperità, là dove Haris-ciandro, tutto dedito all'adempimento dei propri doveri, è stato cacciato dal suo regno » — Allora il re, traendo lunghi sospiri, colla voce soffocata da' singhiozzi, narra a Saivia dalle membra delicate come si trasformò in puccaso; ed ella piangendo gli dice come Rohito morì.

*
* *

Har. Vedi tu, Saivia, s'è possibile ch'io sostenga più a lungo cotanta infelicità... Eppure m'è nota la cruda sorte che m'aspetterebbe quando, senza il consentimento del ciandâlo, mi lanciassi sopra un rogo a cercarvi la morte: nascerei di nuovo quale sono ora, quindi sarei precipitato (terribile sogno ch'io vidi) negli averni ad invischiarmi fra la tabe, le midolla, il sangue e i ten-

dini ([1]), a sentirmi orrendamente lacerare ([2]), a tollerare travagli infiniti... Ma chi è sommerso nel pelago degli affanni, non iscorge salvezza che nella morte... Un figlio formava tutta la mia famiglia, e il fato seco lo travolse... Che fare? sottoposto all'altrui volontà, o conviene essere sordo al dolore, o è meglio divenire bruto. No, non v'è averno che procuri più fiero spasimo di quello che tormenta il cuore d'un padre, se un figlio gli muore... Io salirò sul rogo e mi vi consumerò con questo corpicino. Tu, Saivia dalla bella cintura, ritorna alla casa del Brâhmano.

Ecco l'ultime mie parole, serbale come caro ricordo: forse si potranno appagare con doni e sacrifizi Visvâmitro e i Brâhmani, e, ciò che sulla terra è impossibile, saremo nuovamente uniti nell'altro mondo: andremo insieme a cercare il nostro Rohito... Perdonami quel che d'amaro m'è uscito dalle labbra contratte pel dolore; è la preghiera d'un morente; non mostrarti altera col

---

(1) Nell'inferno detto *Vaitarani;* gli indiani credevano all'esistenza di parecchi inferni e ne contavano ventuno.

(2) Nell'inferno detto *Asipatravana.*

Brâhmano, tuo signore; anzi umiliati dinnanzi a lui, quasi fossi al cospetto d'un dio.

Saiv. Anch'io voglio salire sul rogo; il dolore mi vince.

*
* *

Pongono sopra la catasta il figliuolo; poi loro due, congiunte in atto di meditazione le mani, rivolgono piamente il pensiero allo Spirito supremo, a Vishnù, al dio degli dei, al nume senza principio e senza fine, al fulvo Crishno apportator di fortuna.

Allora tutti gli dei co' Vasavi (1) si fanno intorno a Dharmo, e questi appare ai due miseri sposi che stanno per morire: « Haris-ciandro, Haris-ciandro, dicono i celesti, dinnanzi a te ecco Brâhmo e il venerabile Dharmo in persona, i Sâdhii tutti e i Venti, i Reggitori del mondo, i Serpenti, i Siddhi e i Gandharvi, i Rudri, i due Asvini (2) ed altri molti esseri divini; è qui

(1) Semidei.

(2) I Sâdhii, i Siddhi, i Rudri sono semidei; i Gandharvi cantori celesti; gli Asvini corrispondono ai Dioscuri de' Greci.

pure coll'intiera augusta Triade [1] quel Visvâmitro che mai non seppe per lo innanzi amicarsi alcuno, ed ora vuole essere a te amico e compensarti dei mali sofferti. » Quindi Dharmo, Indro e Visvâmitro s'accostano ad Haris-ciandro.

Dh. Non essere ritroso, o principe; io Dharmo pieno di giubilo ammiro la pazienza, l'austerità, la veracità e le altre tue virtù.

In. Nobile Haris-ciandro, tu, Saivia e Rohito avete commosso e vinto i mondi sempiterni. Venite in cielo, o eletti; ciò che ogni altro assai difficilmente conseguirebbe, fu raggiunto dalle opere tue, o Haris-ciandro.

Copiosa pioggia nettarea scende dall'aere mandata da Indro ad allontanare la morte; e col nettare fiori a piene mani son versati da invisibili genii sul rogo; d'allegri suoni echeggiano le convalli, e una moltitudine d'iddii circonda festosa la funerea catasta. Torna in vita il morto figliuolo, sol-

---

[1] La Trimûrti.

levasi: come ha delicate le membra, bello il viso tranquillo e sereno! Haris-ciandro e Saivia se lo stringono al cuore, e, nuovo prodigio, in quell'istante Haris-ciandro si trasforma; divino serto gli cinge le tempie, serica veste gli s'aggiusta alla persona, riacquista il vigore d'una volta ed ha piena l'anima d'ineffabile letizia. Indro torna a dirgli in tuono affettuoso: « Ora colla moglie e col figlio salirai in cielo a godere il frutto delle tue buone opere.

Har. O re degli dei, come posso venire nella celeste dimora senza il consenso del ciandâlo, senz'avere verso lui soddisfatto l'obbligo mio?

Dh. Devi sapere che quel ciandâlo ero io: nessun legame piú ti trattiene sulla terra.

In. Ascendi, o Haris-ciandro, al giocondo ostello de' buoni, dove l'uomo dabbene desidera pervenire.

Har. O re degli dei, io adoro il tuo nume, e tu che sí propizio mi guardi, accogli benignamente queste parole. I cittadini di Kosala [1], dal dí ch'io fui privato del regno, vivono in mestizia;

---

[1] La capitale del regno di Haris-ciandro.

posso io ora salire in cielo, abbandonando i miei sudditi fedeli? I saggi agguagliano l'abbandono degli amici alla colpa di chi uccide un Brâhmano, un santo anacoreta, la sacra vacca [1], una donna. L'amico non abbandoni l'amico; non vi ha letizia nè in questo, nè nell'altro mondo per colui che vien meno al debito dell'amicizia. Per la qual cosa, o Indro possente, permetti ch'io gioisca del cielo, se ciò anche a' miei sudditi è concesso, o altrimenti ch'io precipiti con loro anche nell'inferno.

In. Ma varia è la misura della virtù e dei vizi di costoro; che premio sarebbe questo paradiso a' tuoi meriti singolari, se tutti ugualmente ne godessero?

Har. O nume benefico, il re gode del regno e si rafforza col nerbo che gli apprestano i padri di famiglia; egli può sacrificare solennemente, compiere altre religiose pratiche, sol perchè i sudditi l'aiutano: e appunto con questo aiuto io ho fatto un poco di bene. Ora, non io certamente,

---

[1] La vacca feconda, ricompensa ordinaria che si dà al sacrificatore.

per egoistico desiderio del cielo, abbandonerò i validi e benevoli miei ausiliari. Se a me spetta un compenso, deve essere diviso con loro, ed essi hanno il diritto di partecipare della felicità che per tua grazia sia concessa in premio delle mie azioni, sia essa duratura o breve od anche d'un giorno solo.

*
* *

«Così sia» risponde Indro, signore del trimundio [1]; e insieme con Dharmo e Visvâmitro scende dal cielo conducendo sulla terra un numero stragrande di cocchi. Entra in Ayodhya [2] e bandisce a' cittadini la lieta novella che il cielo è aperto a chiunque vi voglia entrare. L'infaticabile Visvâmitro trae Rohito in Ayodhya e quivi, aspergendolo di acqua lustrale, in nome degli dei,

---

[1] Il mondo è trigemino secondo il sistema cosmogonico degli Indiani.
[2] Città molto celebrata nel Râmâyana: è l'odierna Fyzabald.

dei vati, dei siddhi ecc. lo consacra re (1). I famigliari e gli amici d'Haris-ciandro, le loro spose, i figli e i servi son portati in alto sui cocchi; il buon re fermasi in una specie di città, munita di muri e di spalti, e vi comincia una vita di gaudii incomparabili.

*
* *

Il vate Usano (2), venerando maestro degli Asuri, che conosce ogni verità nei sacri libri contenuta, imprende a cantare:

« Non ci fu, nè ci sarà mai un re che somigli ad Haris-ciandro; ascoltando la sua storia sarà consolato chi è afflitto, andrà in cielo chi lo desidera, otterrà un figlio chi vuole non si spenga la sua stirpe, troverà una sposa gentile chi sente il bisogno di sincera affezione, conseguirà il regno chi lo ambisce. Oh grandezza della pazienza! oh generoso premio che gli dei liberali concedono

(1) Di coloro che non vogliono seguire Haris-ciandro nella sua assunzione in cielo.

(2) Usano, saggio illustre nell'epopea indiana.

a colui il quale, come Haris-ciandro, sappia essere forte e pio nella sorte avversa: un'eterna città, un sommo impero!

*
* *

Così leggesi nel *Mârkandeya purâna* l'episodio d'Haris-ciandro.